

Il raffinato orgoglio  
della rassegnazione

ex libris

Ennio Flaiano

la finestra sul cortile

## L'ORDINE VIENE DALL'ALTRO MONDO

Oreste Pivetta

La finestra dell'ufficio, al nono piano, guarda il piazzale della Stazione Centrale. Di lato si vede il grattacielo Pirelli. Di fronte è la Stazione adagiata, pesante, senza l'oppressione che può dare guardandola di sotto in su. Il piazzale lo attraversano tutte le sere, quando la sosta degli slavi immigrati si consuma di un alto marciapiede che non costa nulla e di lattine di birra, che un commercio in sacchetti di plastica e refrigeratori da campeggio distribuisce di metro in metro. Più in là, al confine tra l'antro della stazione e la piazza, appoggiati ai gradoni di marmo grigio che reggono le monumentali colonne, siedono gli ultimi arrivati, quelli che s'arrendono, e gli ultimi di casa nostra, senza casa e con i pacchetti attorno. Si sente il loro odore. In amicizia, senza sorrisi, parlano, bevono qualche cosa, affondano le dita in una scatoletta di tonno. Una vecchia grassa seduta con le gambe penzoloni, le calzine appena sopra il malleolo, le gambe venose, butterate di cicatrici, gli abiti informi, le braccia molli. Un uomo scuro, piccolo e magro, la

pelle quasi nera, le rughe incise, le sta accanto. Indossa una giacca troppo lunga, su pantaloni larghi. Però si tiene composto, ordinato. Non è ridicolo, è commovente nella fatica di mostrarsi e di apparire accurato, a posto. Da un berrettuccio rosso con visiera spuntano ciuffi di capelli ispidi tra il grigio e il nero, folti.

Chissà come è capitato là, che mistero dietro quella immagine. Come avrà potuto. Un viaggio lungo, clandestino. Una barca, un camion, a piedi. L'avventura. Avrà sognato una speranza, che lo ha trascinato. Però è arrivato. Alla Stazione Centrale di Milano. All'ombra dei suoi cavalli alati. Probabilmente non si muoverà mai più di là. O solo per un ospedale. Qualche cosa del genere, prima o poi, quando starà male. Di lei si può intuire una storia nostra di abbandono. Lui ci dona il senso di un passato lontano, migliaia di chilometri, migliaia di anni. Un deserto alle sue spalle. Fame. La magrezza è rimasta, un segno senza pietà. Un giorno attraverso la strada, saltando i semafori, in



diagonale tra le auto, schivando. Alla fine della corsa, lo ritrovo davanti, con il cappelluccio rosso e la giacca fuori misura e abbottonata. Lo guardo e vedo il suo cenno, il braccio destro allungato, il dito indice puntato: le striscie pedonali, le striscie pedonali. Vuoi dirmi che avrei dovuto attraversare sulle strisce pedonali. Gli occhi sono un rimprovero. L'ordine viene dall'altro mondo.

Come sul tram che cammina verso il centro. Siedono accanto un bambino biondo che avrà tre o quattro o cinque anni, e una signora scura di pelle, i capelli ricci, le gote rotonde. Grande, sembra una Mammy di *Via col vento*. Tonda e tranquilla, posata più che seduta. Il bimbo si accosta al finestrino di vetri opachi, consumati per il tempo. Il vetro è inciso dai graffi di qualche temperino che ha cercato di disegnare forme imprecise, qualche cosa tra le lettere di un ipotetico alfabeto. Il bambino chiede perché e Mammy risponde. Sono stati ragazzi maleducati, hanno danneggiato il vetro, adesso dovremo cambiarlo e saremo noi a pagare con le tasse, quei ragazzi maleducati che hanno arrecato un danno a tutti noi. Questo è l'italiano di Mammy, che scandisce le parole, tonde come lei, con dolce durezza. Il bambino serio ascolta, annuisce, capisce le parole di una mamma così scura.

Tom Benetollo

Il tempo  
del cambiamento  
è ora

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di storia

Silenzi di Stato

Domani in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

Antonio Prete

FARE LA LINEA/1

L'orizzonte è la linea della lontananza. È la lontananza che si mostra come confine. La lontananza che si rappresenta, cioè si fa presenza, ma restando lontananza. Linea dove il visibile confina con l'invisibile. Nell'orizzonte l'altrove mostra insieme il suo legame con il possibile e con l'irraggiungibile.

L'orizzonte mostra l'essenza stessa della lontananza, cioè il nesso tra vedere e non vedere, tra reale e fantastico, tra terra e cielo.

Non sopprimere la lontananza: questo invito, che un poeta come René Char considerava progetto e anima della poesia, è, oggi, anche un compito politico: l'immaginazione, che ha nel suo rapporto con la lontananza una sua precipua fonte, può difendere dalla passività cui induce la produzione artificiale di immagini. Il nostro mondo è un mondo telematico: la tecnica rappresenta il lontano (*tele*). Eppure, in questo mondo telematico, la lontananza tende a perdere la sua profondità temporale e spaziale, facendosi superficie e schermo, immagine prossima e familiare, esotismo immediato e reso domestico. La scrittura invece - compresa quella filmica - tiene aperto lo spazio della lontananza.

Ci sono molte figure della lontananza: la letteratura ha dato alla loro scansione una forma, le ha raccontate e interpretate. La partenza, l'addio, l'esilio, la nostalgia, il cielo e le sue rappresentazioni, l'altrove e le sue iridescenze. L'orizzonte, come tutte queste figure, è presenza che tiene insieme del finito e dell'infinito, dell'apparenza e del vuoto. Circonda, contiene, definisce, ma allo stesso tempo sfonda, disperde, sorpassa. L'al di qua e l'al di là si confrontano e congiungono nell'orizzonte.

### Il deserto e il mare.

Il deserto e il mare: l'orizzonte ha, in queste due figure, il suo trionfo, la sua gloria. Ma rinvia anche a un infinito che sfugge alla rappresentazione, che non può farsi lingua e pensiero.

«È certo da quel tempo che, simile ai profeti, / amo teneramente il deserto ed il mare»: i due versi di Baudelaire (dalla poesia *La Voce*) dicono l'appartenenza del poeta - e del profeta - a queste due figure. L'orizzonte, nel deserto, unisce e insieme separa la pietra e il cielo, l'onda delle sabbie e la volta dell'azzurro. Accade, nel deserto, che la sabbia si faccia riflesso del cielo e il cielo riflesso della sabbia. «Cieli di pietra», dice spesso Edmond Jabès, che del deserto ha fatto esperienza e scrittura.

Il miraggio, nel deserto, è l'orizzonte che si sottrae per un istante alla inaccessibilità, si fa promessa transitabile, accogliente. Viene incontro, ma come illusione. Prende la forma del possibile, ma come inganno.

Nel mare l'orizzonte è linea dove tutte le gradazioni del blu e del celeste si avvicendano, si incontrano e sovrappongono. Se la linea dell'orizzonte è a oriente, il sole nascente abolisce il confine, dissolvendo l'oscuro, trasforma mare e cielo in un lago di luce, che cede presto all'abbaglio del giorno. Se la linea dell'orizzonte è a occidente, l'incendio, e il tripudio dei suoi riflessi, via via che si spengono, annunciano la sera e con la sera la sparizione stessa dell'orizzonte.

Privilegio di chi abita una piccola peni-

La poesia leopardiana ha dato una forma un pensiero e un ritmo a questa presenza in cui pulsa il tempo-spazio di un infinito

Un dipinto di Adriano De Laurentis

# Dove Cielo e Terra si uniscono

sola o una piccola isola: poter vedere il sole tramontare in un mare e sorgere da un altro. Nel Salento accadeva che, ragazzi, andassimo, nell'ultimo giorno dell'anno, ad assistere al tramonto sulle dune dello Ionio e aspettavamo il sorgere del primo giorno dell'anno sulle scogliere dell'Adriatico.

### Il limite.

L'orizzonte - il greco *horizon* - come limite, confine, del paesaggio. Ogni paesaggio ha la sua linea d'orizzonte. Il paesaggio appenninico nasconde e apre, allontana e avvicina, impedisce e suggerisce: ondulazioni dolci o aspre che, nel limite, convolvono l'oltreconfine. La poesia leopardiana ha dato una forma, e un pensiero, e un ritmo, a questa presenza in cui pulsa il tempo-spazio di un infinito che neppure la poesia può accogliere ma può soltanto, per le vie vicarie dell'infinito, raffigurare. «...che di tanta parte / dell'ultimo orizzonte il guardo esclude»: la linea dell'orizzonte, impedita allo sguardo, può diventare sorgente di un immaginare che è spaurimento prima e poi naufragio. L'«ultimo orizzonte» - il «celeste confine» diceva la variante cancellata, mostrando la radice greca di orizzonte - nascosto alla vista risorge, e sospinge il pensiero verso un'avventura estrema: l'azzurro di una rappresentazione che diventa naufragio del pensiero stesso e della lingua poetica.

Il paesaggio delle crete senesi, con il suo orizzonte, è una variante astratta, desertica, aspra, del paesaggio appenninico. La poesia di Luzi ne ha descritto le modulazioni e l'anima, oltre che la parentela con una profezia scarna, afona, perduta: «La terra senza dolcezza d'alberi, la terra arida / che rompe sotto Siena il suo margine morto / e incrosta in lontananza / (inganno o verità, / miraggio o evidenza...» (è l'inizio di una poesia, nella raccolta *Al fuoco della controversia*).

*Il deserto e il mare, ma anche il paesaggio e la metropoli il confine, il limite e l'oltre. Nel nostro mondo continuamente trasformato anche il concetto di orizzonte si sposta e si modifica*

### in sintesi

Questa nuova serie di articoli e riflessioni che da oggi vi proponiamo nasce da un'idea di Beppe Sebaste («Proviamo a dire che cos'è un orizzonte», *l'Unità* del 5 luglio) che invitava

a osservare le trasformazioni del paesaggio e del nostro sguardo, di ciò che riusciamo ancora a vedere e di ciò che ci è precluso, e di ciò che possiamo ancora, leopardianamente, immaginare. All'invito rispondono scrittori, saggisti, filosofi, geografi, viaggiatori, più o meno di professione, che parleranno di orizzonti in forma di racconto o riflessione. Cogliendo così l'occasione per «fare la linea» (non il punto) dei diversi ambiti e sguardi che queste pagine - che non a caso si chiamano «Orizzonti» - hanno percorso in questi tre anni di vita del giornale. Per allargarli o mettere a fuoco lo sguardo, la nostra immaginazione critica e creativa. Oggi interviene Antonio Prete, docente di Letteratura comparata all'Università di Siena.

E ci sono orizzonti metropolitani: geometria di strade che nei giorni nitidi hanno sul fondo la linea di un monte, scacchiera di palazzi e intrico di quartieri che si aprono su un fiume, fughe di tetti sovrastati da cieli che traspaiono tra nuvole. Baudelaire, inaugurando la moderna poesia metropolitana, ha fatto dei cieli non

uno sfondo ma una presenza, non un elemento del paesaggio ma un segno della lontananza iscritto nel tumulto della città, un palpito dell'impossibile nel dolore dell'esistenza. Cieli grigi o splendenti, brumosi o viola, cieli della pittura e cieli solcati da angeli e da demoni si schiudono sui Fiori del male: tremito di un oltretempo

che trafigge il tempo fuggitivo, scheggia di assoluto nel declino e nel tragico. «E sognerò orizzonti dal colore bluastrò, / giardini, getti d'acqua piangenti in alabastro» dice il poeta nel testo che apre i *Tableaux parisiens*. L'orizzonte è figura della sconfinata libertà immaginativa di cui ha bisogno il poeta.

Ma esiste una violenza contro l'orizzonte. Tra gli oltraggi - ai corpi, alle esistenze individuali, all'immaginazione - che la guerra mette in opera ci sono anche gli atti di crudeltà nei confronti dell'orizzonte, del diritto all'orizzonte. Erigere un muro per delimitare un'appartenenza vuol dire espandere la figura della prigione nel territorio. Il muro eretto da Israele toglie anche l'orizzonte - il diritto all'orizzonte - a coloro che già vengono privati del diritto a vivere sulla loro terra.

### Laggiù! Lo sguardo dello straniero.

«Laggiù, laggiù! le meravigliose nuvole». Lo sguardo dello straniero - *L'Etranger* è il titolo del primo dei baudelaireiani poemi in prosa - è rivolto laggiù, all'orizzonte, verso cui corrono nuvole. Alle domande dell'interlocutore sulla sua appartenenza, sui suoi legami, sulla sua provenienza e direzione, lo straniero risponde che niente lo vincola: soltanto le nuvole, con la loro fuggitiva bellezza, gli prendono gli occhi. Nello spaesamento, lo sguardo verso l'orizzonte dischiude la sola relazione, quella con le nuvole, cioè con il passaggio, l'impalpabile, il fuggitivo. Figura della metamorfosi è la nuvola: la sua forma, appena la si fissa, è già mutata. La patria del poeta - lo diceva il poeta tedesco Jean Paul - è una patria di nuvole, una *Wolkenheimat*. L'orizzonte verso cui corrono le nuvole è l'altro paese, l'*autre monde*: un paese il cui profilo è già tutto disegnato nell'interiorità del poeta. Sogno, idea, musica di un'alterità che è allo stesso tempo critica del tempo presente, della

crudeltà che abita il tempo presente.

### Dove Cielo e Terra si uniscono.

L'orizzonte è la linea dove il cielo e la terra si uniscono. Il cielo e la terra: nel mito, Ouranos e Gea. Dall'unione di Ouranos e Gea nasce Mnemosyne, la memoria. E Mnemosyne, congiungendosi in nove notti d'amore con Giove, genera le nove Muse. La genealogia, nel racconto di Esiodo, mostra la vera ascendenza delle arti: nella madre Mnemosyne c'è traccia dell'origine, cioè di quel confine nel quale la terra e il cielo, Gea e Ouranos, si toccano, congiungono, sovrappongono. L'orizzonte è la linea dove il cielo s'innamora della terra, la lontananza scende a farsi presenza, la terra accoglie il cielo generando Mnemosyne, cioè tutto ciò che si fa immagine, racconto, parola, tutto ciò che preserva il tempo contro il morire del tempo. Certo, quando Ouranos e Gea si uniscono è notte, e nella notte affonda la sua origine la memoria. Ma è possibile anche un'altra lettura del mito, che veda la congiunzione del cielo e della terra nell'orizzonte, dunque nel visibile che accoglie l'invisibile e lo sconfinato. Quel che importa, in questa narrazione genealogica, è la lontananza - nella sua fisica espressione che è l'orizzonte - osservata come origine delle arti, mediatrice la memoria. Tutti i linguaggi dell'arte muovono dalla memoria del lontano, dalla memoria di un luogo dove la lontananza si mostra, si fa visibile, tremando minacciata dalla sua stessa sparizione. Ogni arte ha un particolare rapporto con questa lontananza. Un rapporto che nella poesia, ad esempio, è allo stesso tempo evocazione, custodia, ritmo.

### Scrutare l'orizzonte.

Solo nell'aperto si può scrutare l'orizzonte, solo nell'aperto si può scorgere il confine e avvertire che in ogni limite trema l'oltreconfine, in ogni lontananza s'affaccia la sfida della finitudine nei confronti di ciò che si presenta, senza potersi definire, come infinito.

Scrutare l'orizzonte: il gesto richiama antiche e costanti attitudini dell'uomo. Attendere che una figura compaia al di qua della linea di confine: una figura attesa, desiderata o temuta. Nell'orizzonte l'attesa ha il suo interlocutore costante, il suo bersaglio, la sua ansia. Sulla linea opaca dell'orizzonte un mattino può apparire un'ombra, il movimento di un'ombra. Un nemico, o un salvatore. Ma l'attesa può, nel frattempo, prosciugare i pensieri, portare il desiderio sulla soglia dell'addio alla vita, proprio mentre laggiù si muovono figure: è quel che accade, nel *Deserto dei Tartari*, al tenente Trogo. Oppure l'attesa, congiungendosi con lo studio dei segni e degli annunci che appaiono all'orizzonte, può essere invasa dal presagio dell'approdo e della scoperta: «Verso sera - dice Colombo nel leopardiano *Dialogo con Gutierrez* - le nuvole intorno al sole, mi si dimostrano d'altra forma e di altro colore da quelle dei giorni innanzi». È l'annuncio della scoperta, dell'approdo. C'è, infine, l'orizzonte che non è interrogato come linea di una possibile apparizione, l'orizzonte che soltanto circonda e protegge la terra: volta celeste che suggerisce il senso della finitudine. Uno stare al mondo - viventi tra viventi - sapendo del limite. Esperienza, e insieme metafora, di un' appartenenza alla terra che non cancella il richiamo di ciò che è oltre il visibile.

Da Baudelaire a Luzi dai miti greci alle teorie artistiche: il significato di una «linea» immaginaria eppure carica di significati